



Il patriarca

Il 16 marzo del 1939 l'arciprete della chiesa del quartiere, accompagnato dal balbuziente e avvinazzato sacrestano, gli aveva somministrato l'estrema unzione, leggendo dal breviario quello che sapeva a memoria: *Per istam sanctam unctionem indulgeat tibi Dominus quidquid deliquisti. Amen*. Le donne, ai piedi del letto del patriarca, senza capire nessuna delle parole dette dal prete, avevano risposto *amen* in coro, facendo il segno della croce.

La giornata era fredda e il vento di tramontana aveva portato via, oltre ai panni rattoppati stesi alle corde dei terrazzi delle case dei pescatori nel popoloso quartiere che va dalla Giudecca alla via Mercè, anche le ultime speranze di vita del patriarca il quale, più della primavera imminente, vedeva l'inverno del suo autunno.

Il capitano Jachino aveva contratto una broncopolmonite che sembrava non lasciare scampo. La febbre era quella che si paragona a quella di un cavallo. Da sei

1 Per mezzo di questa sacra unzione il Signore sia indulgente con te qualunque colpa tu abbia commesso.

mesi aveva compiuto sessantuno anni. Alla vista del prete raccolse le ultime forze per allungare le mani sotto le coperte, ma un'occhiataccia della moglie Lorenza lo fece desistere dal rito scaramantico che istintivamente stava per fare. Non amava i preti, come non amava gli avvocati. I preti, con l'estrema unzione, gli evocavano la morte, e la sua era dietro la porta. Gli avvocati parlavano troppo e uno di loro gli aveva fatto perdere la causa che il cognato, Salvatore Grillo, gli aveva intentato per un piccolo abuso edilizio. Dovette pure scrivergli una lettera di scuse e di pentimento che, moralmente, gli costò quanto la parcella dell'avvocato e subirne un'altra che inneggiava 'Alle opere buone che fa ricchezza che esiste al mondo'². Si confessò, anzi fu confessato, in quanto non riusciva o non voleva parlare. Dalla stanza accanto si sentivano le preghiere delle donne del cortile dei Padri Santi, che erano accorse alla vista del prete. Donna Lorenza aveva stirato il vestito buono e la camicia del Capitano e li aveva messi su una sedia vicino al letto in attesa di vestirlo per la dipartita. Il barbiere, con un frusto e freddo pennello, aveva insaponato la faccia e fatto la barba al malato. L'addetto alle pompe funebri, sempre pronto con il suo unico vestito nero, buono per tutte le stagioni, era costantemente aggiornato dell'imminente triste evento dalla moglie, soprannominata 'la beccamorta', e da Ciccio Paolo Mistretta, cognato del patriarca, fratello di donna Lorenza, il quale, essendo falegname, costruiva ottime

2 Vedi lettera manoscritta del cognato del Patriarca.

Ed Congiunto Giocchino
Io vi farò presente di quello che
dispone il mio cuore.

Prima rinunzio la mia quota dei
risarcimenti dei 5 Anni valutati
non perchè fu riportata a quella
minima parte, ma per tutta
l'intera cifra come fu progettata ossia
esaminata da persona tecnica
Ingegnere Fiorentino.

Secondo vi farò presente che ~~voi~~
avete usato un malo amore su di
me, io con tanta umiltà e calma
sono stato nel mio silenzio.

Ma perchè la chiesa mi abbia
in questa forma fare del bene
e non portare odio.

A punto io sono sicuro a questo
tenere che voi non lo potete

immaginare ciò quello che io vivo
sulla fede di Gesù Cristo.

Quindi io vi prego di usare di
fare del bene al prossimo fare
delle opere buone che la più
ricchezza che esiste al mondo.

Chiedo la mia refazione col
nome di Gesù Cristo

Il vostro Aff. Congiunto

Gnillo
Luigi Giacobbe

casce per conto dell'impresario. In quella destinata al patriarca Ciccio Paolo aveva utilizzato tavole stagionate di pitch-pine ben resistenti all'umidità e dato con cura l'ultima mano di vernice: ci teneva il bravo artigiano a fare bella figura per il cognato e mostrare a tutti, con un po' di vanità, la sua maestria.

Garofani rossi, in omaggio alla sua fede politica, tenuta debitamente celata in quel ventennio fascista, erano stati prenotati nell'unico fioraio del paese. Il cognato Salvatore, superstizioso da sempre, era andato oltre; pensando che entro l'indomani, venerdì diciassette, sarebbe morto, si era recato dal fioraio per ordinare una corona con la scritta "Il vostro aff.mo cognato, Grillo S.". Proprio le stesse parole che aveva usato nella lettera di perdono inviategli per il contenzioso per l'abuso edilizio.

Le prefiche erano state avvertite ed erano pronte per il rituale pianto. Sul marmo bianco del canterano, dove era stato improvvisato un altarino con un gesso di San Francesco di Paola e una cornice d'argento con la foto del capitano, fu acceso un lumino e posto un vasetto di fresie profumate. Non si capiva se il lumino e i fiori erano per il Santo o per il capitano, oppure per entrambi. La foto lo ritraeva con il sorriso ammiccante e piaceva molto a donna Lorenza: sicuramente ne avrebbe ricavato il porcellanato ovale per la lapide.

Nulla era stato lasciato al caso.

"Piangi, Jachino, piangi! – diceva a se stesso senza voce – Non asciugare le tue lacrime. Hai visto? Ciccio Paolo

ha preso le misure con il palmo delle mani, iniziando dai piedi. Hai sentito? Otto palmi e ce ne cresce e si potrebbe risparmiare mezzo palmo, ma essendo mio cognato lo farò stare più comodo. Proprio così ha detto testualmente ad alta voce, come se fosse contento di avermi ben misurato. Sorrideva anche quel 'generoso' figlio di... Meglio non fare peccato, ora che mi hanno fatto confessare. Potessi almeno parlare... Non posso muovermi. Devo piangere. Devono vedere che ho gli occhi umidi, è il solo modo per non farmi seppellire vivo.”

Il medico si era asciugato le mani con la tovaglia di cotone bianca, che sapeva di naftalina, dopo averle lavate nel catino di porcellana che donna Lorenza aveva ereditato dalla madre, assieme al crocefisso di corallo e al letto di ottone. Si era lavato le mani anche della incombenza di curare il paziente, affidandolo alla volontà del Padreterno.

Nello stesso istante, a una ventina di metri, nella stanza da letto di una casa di via Mercè, la levatrice si lavava le mani nel catino, dopo aver reciso il cordone ombelicale che legava il maschietto, appena nato, alla madre.

I monelli sullo slargo dove si affacciava la casa del capitano, avevano messo da parte la palla fatta di stracci legati - la povertà era tanta in quegli anni - e smesso di giocare per rispetto del vecchio uomo di mare.

In un silenzio irreali per il chiassoso cortile, si elevò la voce acuta e festosa di Zina, la salinaia - chiamata così perché il marito lavorava nelle saline, - dimentica del triste avvenimento che si stava compiendo in casa Jachino:

«Nasciu Jachineddru, masculu è».

Il bimbo, strappato dalle mani della levatrice subito dopo essere stato lavato nella tinozza piena di acqua calda, senza neanche il tempo di attaccarsi al capezzolo del seno materno, avvolto in una coperta, attraverso il terrazzo della casa confinante, del pescatore Figuccio, fu portato al nonno moribondo che, alla vista, prima di socchiudere gli occhi e piangere, farfugliò con un filo di voce:

«Entri tu ed esco io, avrei desiderato vedere i tuoi primi passi e poi avrei accettato la volontà del Signore.»

Jachino, prima di morire, non solo vide i primi passi del nipotino, ma anche quelli, ventisette anni dopo, del pronipote. Inspiegabilmente guarì e, dopo una breve convalescenza, tornò a veleggiare con il suo bastimento carico di botti di vino e di progetti per il futuro.

Si gridò al miracolo.

Ritornò il vociare nel cortile. Il pescatore Peppe Figuccio riprese il largo, dopo che, per rispetto ma anche per il vento teso di tramontana, aveva tirato la barca in secco.

Caffè e biscotti all'anice, preparati da Ciccia Pecora, furono offerti a tutti i visitatori che venivano a rendere omaggio al Capitano. A chi si fermava a fare quattro chiacchiere, ed erano in tanti, donna Lorenza offriva pure il rosolio, liquore a tasso alcolico moderato, fatto da lei. Sarebbero venuti lo stesso, anzi meglio, con il morto in casa. Come da usanza, con il morto si mangiava. Generalmente erano i parenti più prossimi al defunto che

allestivano il pranzo e sarebbe toccato al cognato, Ciccio Paolo, che in verità si era già offerto di contribuire, tanto alla fine avrebbe pagato sempre Jachino con i proventi della cassa da morto.

Una piccola edicola votiva, per volontà di donna Lorenza, fu edificata in una nicchia di una parete del cortile per accogliere il gesso di san Francesco di Paola. Divenne consuetudine per i pescatori segnarsi davanti al Santo ogni volta che uscivano in mare, mentre le donne pregavano affinché proteggesse gli uomini dalle insidie del mare e, qualora Lui fosse dell'umore giusto, anche per un buon pescato.

Il vescovo di allora, grazie a una colletta fatta dai miseri proventi dei salinari e pescatori, fece murare una lapide ai piedi dell'edicola votiva con la scritta:

Chi dei fedeli reciterà un Pater a questa immagine di San Francesco di Paola guadagnerà trenta giorni di indulgenza concessi dal vescovo S.E. Mons. Ferdinando Ricca. Anno 1939. Per devozione, i fedeli del cortile dei Padri Santi, posero.

Discussioni e liti si ebbero tra la gente per stabilire se l'incisione sulla lapide dovesse essere scritta in latino, che nessuno capiva, com'era stata redatta dal prete, quello che aveva impartito l'estrema unzione, pure in latino, a Jachino, oppure in italiano, che pochi capivano. Si raggiunse un compromesso con la parola *Pater*, e tutto il resto in italiano.

Pochi mesi dopo sarebbe scoppiata la seconda guerra mondiale. La vita di numerose famiglie del popoloso quartiere sarebbe profondamente mutata.

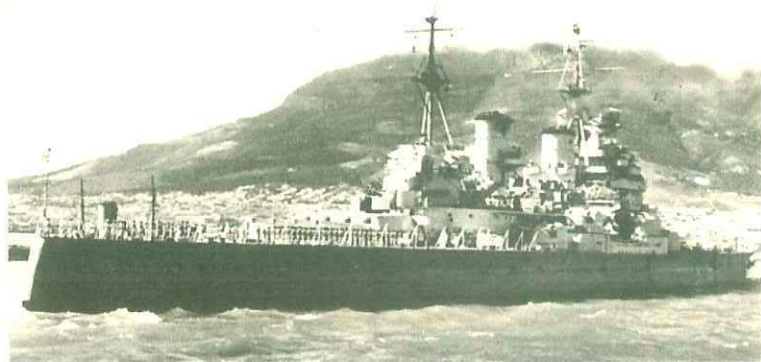
“Il dodici di luglio del millenovecentoquarantatre entrò in porto la corazzata inglese King George V e cannoneggiò la città e le isole vicine. L’attacco avvenne alle ore due della notte e durò circa sette minuti con un fuoco molto intenso”³.

Molte persone del quartiere perirono sotto le macerie. Tra queste Ciccio Paolo. Il patriarca Jachino partecipò al funerale del cognato, dopo aver dato le misure per la bara al marito della ‘beccamorta’.

Quel giorno indossò il vestito buono e la camicia bianca che donna Lorenza non aveva più stirato, e pazienza se non riusciva ad abbottonare la giacca, essendo ingrassato di alcuni chili.

Pagò, di tasca sua, pure il pranzo per il defunto caro cognato.

Anche Ciccio Paolo Mistretta, buonanima, era lungo sette palmi e mezzo, ed ebbe una generosa bara di otto palmi.



Incrociatore King George V

3 Da archivio *Tonino Perre*ra.



Il patriarca con il pronipote (foto archivio dell'autore).